Sacra Spina 2022

Celebrazione a Santa Maria Maggiore - Vasto

Omelia dell'Arcivescovo Bruno Forte

In questa solennità della Sacra Spina - una delle spine della corona posta sul capo di Gesù crocifisso, venerata qui a Vasto dove giunse per dono dell'imperatore Carlo V alla famiglia d'Avalos - vorrei riflettere a partire da due versetti del capitolo terzo del libro dell'Esodo, che dicono: "Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava" (Es 3,1-2). Un toccante commento rabbinico ci aiuta ad entrare nel significato di questo misterioso "roveto ardente": "Il Santo, benedetto Egli sia, disse a Mosè: 'Non senti che Io sono nel dolore, proprio come Israele è nel dolore? Guarda da che luogo ti parlo, dalle spine! Se così si potesse dire, io condivido il dolore d'Israele'" (*Esodo Rabbà* 2,5). È triplice il messaggio che mi sembra di poter trarre da questa riflessione dei Maestri d'Israele, illuminata dalla Parola di Dio appena proclamata.

In primo luogo va considerato il contesto: Mosè sta guidando Israele in un cammino di liberazione. Lo ha tratto fuori dalla schiavitù, ma ormai il popolo è stanco di vagare in fuga nel deserto e se la prende con lui, rimpiangendo la pentola della carne e le cipolle d'Egitto, consumate nel tempo dei lavori forzati al servizio del Faraone. Come è stato veloce il passaggio dal canto del mare nell'ora del passaggio prodigioso del Mar Rosso ai lamenti provocati dalla stanchezza e dalla fame sulla via della libertà! Non nascondiamoci che qualcosa di simile è avvenuto anche fra noi: dopo gli anni del consumismo e dell'edonismo sfrenato, la pandemia prima e gli orrori della guerra in Ucraina poi ci hanno raggiunto come una dolorosa sfida, un pungolo inaspettato e doloroso nella carne di ognuno di noi. Quanto sconcerto, quante lacrime, quante domande nate dalla sofferenza: dov'è Dio in tutto questo dolore? Perché permette che tanti soffrano a motivo della pandemia? Perché consente all'aggressore - la Russia di Putin - di infierire sull'aggredito, riempendo di distruzione, di ferite e di morte una terra libera e bella come l'Ucraina? A queste domande l'esperienza del roveto ardente offre una prima risposta, la stessa che l'Eterno ha dato a Mosè: Dio visita il Suo popolo anche nel dolore. Egli non è solo il Dio delle vittorie e della sazietà, ma anche il Signore della prova e del bisogno, che dice: "Io sono nel dolore, proprio come Israele è nel dolore? Guarda da che luogo ti parlo, dalle spine!" Analogamente, la corona di spine sul capo insanguinato di Gesù ci dice che Lui ha fatto suo il nostro dolore, e proprio così ha dato ad esso una profonda dignità e un senso altissimo, facendone via di partecipazione privilegiata al Suo sacrificio d'amore per la salvezza del mondo. Con le spine che feriscono il Suo Capo, il Signore ci parla anche dalle spine del nostro presente!

Non solo però l'Altissimo ci è vicino a sostenerci e consolarci nella prova: molto di più, Egli condivide il nostro dolore, lo fa Suo, soffre con noi e per noi. La partecipazione dell'Eterno al dolore d'Israele è ben più che una semplice consolazione: quella di Gesù al nostro dolore è prossimità salvifica, forza che ci sostiene, grazia che ci aiuta a fare della prova la via di un amore e di un'offerta più grandi. In tal senso, la corona di spine del Dio Crocifisso ci fa capire che questo dolore non va sprecato, ma può essere accolto ed offerto

in una solidarietà con chi soffre analoga a quella vissuta per noi dal Redentore dell'uomo. La corona di spine ci ricorda che Gesù è il grande compagno del dolore umano e che uniti a lui possiamo trasformare il dolore in amore, il soffrire in offrire, le lacrime in cammino di compassione e di grazia salutare. Come afferma il bellissimo corale musicato da Bach "O Capo insanguinato", quel sangue che sgorga dalle punture della corona di spine del Cristo crocifisso irriga di perdono la terra e raggiunge ogni peccatore, bisognoso di redenzione e di vita nuova: "O capo insanguinato del dolce mio Signore, di spine incoronato, straziato dal dolore: perché son sì spietati gli uomini con Te? Ma sono i miei peccati! Gesù, pietà di me. / O Volto sfigurato da immani crudeltà, le piaghe hanno oscurato l'augusta Tua beltà: infondi in me una stilla di sangue redentore, accendi una scintilla d'amore nel mio cuore".

Proprio così, la Sacra Spina diventa una mirabile cattedra che ci chiama al pentimento e al tempo stesso ci annuncia la divina misericordia, affinché l'accogliamo con fede e la testimoniamo a tutti con la vita, con le parole e i gesti della carità. Di fronte al dolore innocente del Redentore crocifisso avvertiamo la nostra ingratitudine verso di Lui e perfino la crudele indifferenza che gli abbiamo dimostrato con le nostre colpe e, spinti a chiedere perdono, veniamo non di meno sospinti a confidare nella bontà misericordiosa del nostro Dio. Continua il corale di Bach: "Signore, dolce Volto di pena e di dolore, o Volto pien di luce, colpito per amore. Avvolto nella morte, perduto sei per noi. Accogli il nostro pianto, o nostro Salvatore. / Nell'ombra della morte resistere non puoi. O Verbo nostro Dio, in croce sei per noi. Nell'ora del dolore ci rivolgiamo a Te. Accogli il nostro pianto, o nostro Salvatore". Particolarmente toccante è questo rivolgerci al Dio umile, sofferente per amore nostro, divenuto fragile fino alla morte di Croce, perché nessuna nostra fragilità possa sentirsi abbandonata da Lui e ogni nostra debolezza possa essere offerta con Lui, superata in un amore più grande, quello che sgorga col sangue dal Suo Capo coronato di spine. Quel sangue è lavacro di purificazione, grazia di perdono, forza di vita nuova e di speranza per chi lo contempli con sguardo di fede e di amore e se ne faccia partecipe coi sacramenti della salvezza, lasciatici in dono dal Re crocifisso, coronato di spine.

Al Dio che dalla Croce rivolge "una parola allo sfiduciato" - come afferma il profeta Isaia (50,4-9) -, a Colui che non oppone resistenza e presenta "il dorso ai flagellatori, … la faccia agli insulti e agli sputi", a questo Signore che fa sue le nostre prove e perdona le nostre colpe, va la nostra invocazione umile, nutrita di fiducia e desiderio. Al Figlio eterno venuto fra noi che - come ci assicura l'inno della lettera ai Filippesi (2,6-11) - "pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini" e si umiliò "facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce", a Lui rivolgiamo la confessione fiduciosa della nostra fede. A Lui, che regna dal trono della Croce e - come ci fa capire il passo del Vangelo secondo Marco (15,16-20) - da lì raggiunge il mondo bisognoso di salvezza con la Sua regalità salvifica, a Lui, coronato di spine nell'ora dell'abbandono per raggiungere ogni creatura abbandonata e offrire a tutti redenzione e pace, a Lui si rivolge la nostra invocazione umile, appassionata e confidente: *"Gesù Crocifisso! Sempre Ti porto con me, a tutto Ti preferisco. Quando cado, Tu mi risollevi. Quando piango, Tu mi consoli. Quando soffro, Tu mi guarisci. Quando Ti chiamo, Tu mi rispondi. Tu sei la luce che mi illumina, il sole che mi scalda, l'alimento che mi nutre, la fonte che mi disseta, la dolcezza che m'inebria, il balsamo che mi ristora, la bellezza che m'incanta. Gesù Crocifisso! Sii Tu*

mia difesa in vita, mio conforto e fiducia nella mia agonia. E riposa sul mio cuore quando sarà la mia ultima ora. Amen! (Preghiera medioevale).